

L'imperfezione necessaria

HANDICAP

Che cosa lega la rupe Tarpea all'eugenetica nazista e alla biogenetica dei nostri giorni? Il pericoloso concetto di funzionalismo che mette in discussione il valore incondizionato della persona...

di Sergio Belardinelli

Quando si parla di handicap si allude in genere a una menomazione di carattere fisico o psichico, che può essere congenita o acquisita e che ostacola il normale percorso di vita individuale e sociale di una persona. Più l'handicap è grave, più l'inserimento sociale è difficile, con sacrifici e costi economici spesso molto alti, ma anche con un incommensurabile guadagno in termini di civiltà e dignità, che certamente rende onore a tutti coloro che, singole persone, famiglie, istituzioni pubbliche e private, impegnano tempo ed energie su questo fronte. Eppure in ogni epoca (anche oggi) vediamo emergere, inquietante, la questione se certe vite siano degne o no di essere vissute. A tal proposito la mente corre quasi spontaneamente alla famosa rupe Tarpea, dove venivano abbandonati i bambini nati con gravi menomazioni della città di Sparta, o alla famosa eugenetica nazista, ma ci sono anche altri esempi che meritano di essere maggiormente conosciuti. Penso, ad esempio, a un libello pubblicato a Lipsia nel 1920 da due sobri studiosi tedeschi, Karl Hoche e Alfred Binding, l'uno medico psichiatra e l'altro giurista, con un titolo che era già un programma: *Die Freigabe der Vernichtung Lebensunwerten Lebens. Ihr Mass und ihre Form* (La liberalizzazione dell'annientamento delle vite indegne di essere

vissute. Il suo criterio e la sua forma). In questo libello di una sessantina di pagine troviamo non soltanto i concetti che il nazismo metterà in pratica con conseguente ferocia, ma forse anche un monito per i nostri tempi. È vero infatti che oggi nessuno oserebbe pensare che i portatori di gravi handicap vadano considerati come vite «indegne di essere vissute» e quindi da eliminare; permane tuttavia ancora oggi nella nostra cultura un certo modo di pensare in termini, diciamo così, funzionalistici che è assai più vicino di quanto si pensi a quello degli autori che abbiamo citato. È uno «spettacolo penoso», scrivono Hoche e Binding, «vedere intere generazioni di medici e infermieri consumarsi dietro a queste larve umane»; «facile dunque da immaginare quale enorme capitale in forma di generi alimentari, vestiti e riscaldamento venga sottratto al bilancio nazionale». Questo, in estrema sintesi, il ragionamento funzional-darwinistico di Hoche e Binding; un ragionamento che può farci persino ribrezzo, ma che in realtà riproduciamo nella sua struttura di fondo, allorché stabiliamo che, in omaggio, poniamo, a un generico concetto di «salute riproduttiva», anziché al «bilancio nazionale», è bene che certe «larve umane» non vengano fatte nascere o vengano eliminate appena venute al mondo.

Il funzionalismo rappresenta purtroppo una delle forme culturali più diffuse della nostra epoca, la soluzione più rapida di gran parte dei nostri pro-

blemi più scottanti. Ma dietro la sua apparente efficienza, oggi come ieri, si nasconde un pericolo assai serio per quello che sicuramente può essere considerato il valore cardine di tutta la cultura occidentale: l'inviolabile, assoluta dignità di ogni uomo, non in quanto giudeo o greco, sano o malato, fisicamente e mentalmente efficiente o impedito da qualsiasi forma di handicap, bensì semplicemente in quanto appartenente alla specie umana. Ciò che intendo dire, in estrema sintesi, è che il valore incondizionato della persona umana pone in ogni circostanza un limite al continuo bilanciamento dei valori cui siamo costretti da una situazione socio-culturale sempre più pluralista e sempre più dipendente dalle nostre scelte, quindi sempre più incerta e complessa. Quando si tratta di prendere decisioni in un contesto del genere, si privilegiano inevitabilmente alcuni valori a danno di altri; possiamo privilegiare la libertà anziché l'uguaglianza, la competitività anziché la sicurezza, il rischio di perseguire strade nuove o la tranquilla routine quotidiana. E si potrebbe continuare all'infinito, visto che la vita di ciascuno di noi è un continuo prendere decisioni di questo genere. Nel mare della prassi quotidiana ci sono però anche ambiti, rispetto ai quali non esiste alcun bilanciamento, ambiti che potremmo definire di non disponibilità e che semplicemente ci obbligano a fare ciò che dobbiamo. E uno di questi ambiti è rappresentato precisamente dalla dignità dell'uomo. Quest'ultima, nella sua unicità e irripetibilità, non è barattabile con niente altro; va rispettata e basta. Invece il funzionalismo non conosce questo genere di limiti; pone volta a volta, a seconda delle convenienze, alcuni valori di riferimento e a questi commisura tutti gli altri. Se, poniamo, si tratta in primo luogo di risparmiare risorse economiche, è chiaro che, proprio come abbiamo visto nel libello di Hoche e Binding, il portatore di handicap potrebbe diventare un peso insopportabile da eliminare. Oppure, per fare un altro esempio, se si tratta di abbas-

sare i livelli demografici di una determinata popolazione, il funzionalismo, di per sé, non esclude che si possa fare ricorso, come in effetti accade, a pratiche di sterilizzazione coatta.

Eppure nel momento in cui dobbiamo fare i conti con il rispetto delle persone portatrici di handicap, chi più chi meno, tutti sentiamo che dobbiamo farci carico di un compito decisivo; per quanto in molti si arrampichino sugli specchi alla ricerca di ragioni plausibili in favore dell'eutanasia o della sterilizzazione coatta di queste persone, il nostro animo sembra farsi sempre più sensibile ai pericoli che potrebbero scaturire per la nostra civiltà nel momento in cui un uomo si fa misura di un altro uomo. Per farla breve, è proprio di fronte a una vita debole, gravemente menomata nel corpo e nello spirito (una situazione limite, appunto!) che vediamo irrompere forse con maggiore prepotenza il problema del valore e del rispetto della vita. Sono queste vite immerse nel dolore e nella sofferenza che chiedono disperatamente di essere accettate nella loro debolezza e nella loro alterità di esseri umani. È in queste vite che forse meglio si rispecchiano la luce e l'ombra del nostro comune destino.

Di fronte all'handicap, specie quando è grave, siamo dunque chiamati a una sorta di catarsi intellettuale, a guardare le cose con un altro occhio. Un po' come accade in uno dei romanzi più riusciti di Morris West, *I giullari di Dio*, una sorta di romanzo di fantapolitica e fantareligione, dal quale, concludendo, vorrei citare un brano che mi sembra quanto mai pertinente. A parlare è Gesù Cristo stesso, dopo aver preso in braccio una bambina handicappata: «Ho dato a questa piccola un dono che ho negato a tutti voi... l'eterna innocenza. A voi appare imperfetta... ma per me è impeccabile, come il bocciolo che muore, senza schiudersi, come l'uccellino che cade dal nido e viene divorato dalle formiche. Lei non mi offenderà mai, come avete fatto voi tutti. Non perverterà e non distruggerà mai l'opera delle mani di mio Padre. Vi è necessaria. Evocherà la bontà che fa rimanere umani. La sua infermità vi farà provare gratitudine per la vostra fortuna... E c'è di più! Vi ricorderà ogni giorno che io sono chi sono, che le mie vie non sono le vostre, che la più piccola particella di polvere turbinante nello spazio più buio non cade dalla mia mano. Io vi ho scelti. Non siete stati voi a scegliere me. Questa piccola è il segno che io vi do. Serbatela come un tesoro».